

Enrico Giannichedda, *Tourisma*, Firenze 19 febbraio 2016

Considerata la mia posizione che, senza svilimento, definirei border line (né Università, né Soprintendenza, né professionista) ringrazio per l'invito e l'onore di partecipare a questo incontro e vado subito al dunque.

Essendo il titolo della giornata *Formazione ricerca tutela formazione*, non interverrò sulle questioni di massima attualità, non perché non abbia opinioni al proposito, ma perché credo che l'archeologia, la necessità e la voglia di fare archeologia, sopravviverà in Italia anche dopo la riforma del Mibact. Al riguardo, sarà importante evitare che si riduca la tutela e non concedere nulla al riguardo, ma mi sembra anche paradossale la posizione di chi si schiera con l'attuale modello di organizzazione, tutt'altro che esemplare, dimenticando, ad esempio, i tanti casi di malfunzionamento, la frequente figura del funzionario 'padre padrone', gli archivi impenetrabili ad ogni richiesta.

Se, in futuro, l'archeologia sopravviverà meglio o peggio di com'è attualmente, dipenderà anche, al di là delle contrapposizioni, dall'operare di tutti e dalla presa di coscienza di alcuni problemi reali.

Ben vengano quindi incontri come l'odierno, se serviranno davvero a stabilire rapporti e non soltanto a ribadire ognuno il proprio verbo. Altrimenti credo che ci sia il rischio che chi è incardinato in un posto, in un ruolo, in una sede o in un progetto creda che il mondo sia quello e che altrove nulla succeda. Vedo quindi positivamente il coordinamento degli archeologi e delle sigle che li rappresentano, ma credo che ciò potrà funzionare se l'obiettivo sarà culturalmente 'alto' lasciando ad ognuno la libertà di tutelare gli interessi particolari come meglio ritiene utile e in una sana dialettica di contrapposizione civile.

Conoscenza.

Il punto che mi sta a cuore è relativo all'archeologia come disciplina che, ogni tanto lo si dimentica, dovrebbe produrre conoscenza. Non c'è qui il tempo per ragionare del perché ma l'archeologia dovrebbe, in primis, produrre conoscenza storica. E poi dovrebbe avere come conseguenze indirette ma importantissime, l'innalzamento della qualità della vita delle persone (concorrendo alla tutela del paesaggio, a creare lavoro anziché sfruttamento e alienazione, divertimento anziché sottocultura e, ovviamente, producendo valore economico anche per altri non direttamente coinvolti nella filiera dei beni culturali).

Il tema 'produrre conoscenza' è subito evidente farsi problema se si valuta, in quantità e qualità, il numero di scavi che giungono a edizioni che non definisco definitive, ma mi accontenterei decenti. A fronte di migliaia di interventi sul territorio, ogni anno, quanti vengono pubblicati in forme che storicizzano i dati, rendano conto almeno dei processi formativi del sito, distinguono fasi cronologiche, riconoscono associazioni di manufatti, procedono a significative e attendibili analisi naturalistiche e scientifiche? Se dico che il 10 o il 20% del totale degli scavi arriverà, prima o poi, ad edizione, esagero sapendo di esagerare.

Quante fra le notizie preliminari che si ritrovano nei meritevoli notiziari di alcune soprintendenze diventeranno pubblicazioni degne del nome e quante sono invece relazioni in cui si presentano solo i manufatti più rilevanti, spesso accompagnati da datazioni approssimative conseguenti al non avere neppure avviato lo studio dell'intero contesto? Quanti materiali e dati documentari perennemente 'in corso di studio' sono gelosamente custoditi sine die benché vi sia la certezza che nessuno mai avrà tempo, forza e risorse per studiarli?

Per ovvi motivi, quello della mancata pubblicazione degli interventi sul territorio è un problema soprattutto delle Soprintendenze e meno delle Università, ma se qualcuno pensasse a un eventuale libro bianco dei casi più eclatanti, regione per regione, le sorprese non mancherebbero davvero. E la sorpresa si farebbe scandalo se solo si valutassero i soldi spesi, i tempi persi, le energie profuse e, non da ultimo, lo scoramento di chi lavora sul campo sapendo che l'unico o quasi risultato del suo impegno sarà la bonifica archeologica del sito e il via libera alle costruzioni.

Anni fa, ma poi il tema è passato di moda, alcuni hanno rilevato che l'inedito era un problema e che la documentazione di uno scavo non pubblicato, dopo qualche anno avrebbe dovuto entrare in quello che potremmo definire 'pubblico dominio'. Oggi, da qualche parte, si ritiene invece che la

digitalizzazione di grandi masse di dati grezzi sarà la soluzione del problema ma, a mio avviso è solo un modo per eluderlo e rinviarlo.

La soluzione al problema va invece cercata nel ripensare la filiera che lega le azioni di tutela alla produzione di conoscenza. Non è difatti sufficiente sostenere che basterebbe avere soldi e tempo, perché è ovvio che nulla di ciò è all'orizzonte. Bisogna invece produrre conoscenza storica, locale e generale, con ciò di cui si dispone, o con poco più se si riuscirà a ottenerlo.

La situazione è per certi versi simile a quella di trenta e più anni fa quando la cosiddetta rivoluzione stratigrafica portò a un nuovo modo di fare tutela e ricerca. Tale rivoluzione ebbe successo perché fu sostenuta, aldilà della paternità, sia da grandi progetti di ricerca di alcune Università sia dall'azione di funzionari di Soprintendenza. Per non fare nomi di persone ma di siti, penso alla villa romana di Settefinestre da un lato e, dall'altro, agli scavi per la metro 3 a Milano, o gli scavi a Pavia, Verona, al Santa Giulia di Brescia.

Oggi serve qualcosa di simile. Una rivoluzione a cui dovranno partecipare più soggetti. Oltre a quelli già citati, ovviamente, i professionisti che normalmente operano sotto la direzione di altri, ma sono i veri autori delle ricerche. Quelli che costruiscono il 'dato', termine orribile, che poi finisce in quella che è definita letteratura grigia e che nulla ha a che fare con la storia perché è descrizione di un intervento di smontaggio stratigrafico, non costruzione di una storia locale.

A me non interessa chi ha la proprietà intellettuale di quelle relazioni, altrimenti avrei fatto l'avvocato, ma mi interessa che, come si è passati dallo sterro allo scavo, e qui c'era un impedimento di natura culturale relevantissimo, si passi dall'indagine stratigrafica pura e semplice all'indagine finalizzata alla comprensione storica. Consapevoli che l'attuale modo di fare ha, ad esempio, prodotto pochissime conoscenze sulle città medievali dell'Italia settentrionale perché, proprio laddove l'archeologia urbana è stata teorizzata, l'inedito schiaccia l'edito. Con lo scavato e non studiato (che non sarà mai studiato) che si configura come uno scheletro nell'armadio davvero imbarazzante ogni qualvolta il titolare dei diritti di studio lascia la professione.

Rivoluzione.

A chi spetta l'onere di questa rivoluzione? Credo a tutti.

All'Università che è responsabile della formazione ed è una macchina che ha bisogno di studenti per funzionare: studenti da impiegare in scavi formativi e di ricerca, studenti per non essere messa nella condizione di chiudere. Una macchina che, però, deve formare professionisti meglio attrezzati e capaci di essere archeologi a tutto tondo; dall'indagine sul terreno alla pubblicazione.

Una macchina che, in un mondo ideale, dovrebbe essere volta a grandi progetti di ricerca, a esplorare nuovi metodi, a indirizzare per il futuro, ma che nel nostro mondo attuale spesso si limita a scavetti in concessione laddove ancora esiste qualche quattrino.

Ai professionisti, che un tempo si chiamavano *collaboratori esterni* o le *cooperative*, finora anello debole del sistema perché spesso dipendenti al limite della sussistenza, con rapporti che talvolta vanno dalla piaggeria al ricatto.

Professionisti che non possono limitarsi a richieste corporative, per quanto giuste, ma devono manifestare la loro insoddisfazione per un lavoro che fanno quasi sempre a metà. Professionisti che devono diventare responsabili, e rispondere alla soprintendenza, di metodo e strategia, e che, senza avere il paracadute dello scavo in concessione, con i suoi tempi lunghi, potranno sviluppare in toto le proprie competenze misurabili non nel condurre fra mille avversità un cantiere o facendo volare un drone, ma nel dare valore all'investimento di denaro con dei risultati divulgabili.

E qui rilevo che buona occupazione dovrebbe essere lavoro dalla A alla Z: dallo scavo alla pubblicazione, dall'attività manuale a quella intellettuale e alla possibilità di inventarsela e non dipendere, ancora una volta, da chi stabilisce quali sedi sono idonee, quali firme necessitano, i tempi dell'operazione, le persone gradite e non.

Alle Soprintendenze, più di tutti spetta l'onere, ma anche l'onore e la direzione di una rivoluzione davvero culturale per cui servono almeno i pochi funzionari di più recente assunzione e quelli, ammirevoli, che nelle pieghe del sistema continuano da sempre a cercare di fare del proprio meglio combattendo una battaglia che spesso ne fiacca gli animi. Funzionari che, proprio perché archeologi, non possono, e non vogliono, continuare a ritenere cosa propria quanto prodotto con soldi pubblici. E

che non possono e non vogliono continuare a dirigere scavi che sanno destinati a diventare buchi neri generanti nell'opinione pubblica, e negli amministratori locali, l'idea che l'archeologia sia fine a se stessa e inconcludente (e Matteo Renzi non avrebbe detto che Soprintendenza è una brutta parola se non sapesse che, purtroppo, questo è il sentore collettivo a cui si è giunti).

Un'operazione, quella che auspico, non rinviabile ma possibile se le Soprintendenze, che sappiamo senza soldi e con poche personale, anziché preoccuparsi di quali professionisti sono bravi a smontare complesse sequenze stratigrafiche e fare rilievi 3D, cercheranno quelli in grado di fare storia locale legando scavo e post scavo (e rendendo il post scavo un'operazione più agevole e finalizzata, oltre che finanziata). Quelli che riconoscono, a scavo in corso, il potenziale informativo delle associazioni di reperti, quali valutazioni archeometriche necessiteranno, quelli che vanno oltre Harris, le schede, le datazioni congetturali. Perché esercitare la tutela non è scavare un sito prima che sia distrutto, ma è scavarlo in maniera da ricavarne informazioni e quanto ne può conseguire.

Soprintendenze che in tal modo attiverrebbero un circolo virtuoso dove l'Università potrà tornare in gioco collaborando a chiudere il cerchio. Nel rispetto dei ruoli, ma sistematicamente e non solo in qualche sporadica occasione dipendente dall'eccezionalità del ritrovamento o dai rapporti interpersonali.

Utopia.

È un'utopia cercare di superare le logiche dell'archeologia stratigrafica indifferenziata? forse sì ma lo sono anche, a mio avviso l'Albo, l'idea che prima o poi troveremo il tempo per guardare negli archivi, l'idea che i dati grezzi se messi in rete diventino, quasi per incanto, occasioni di fare storia, l'idea che l'informatica possa sostituire il lavoro sul terreno e in magazzino.

Se è un'utopia pensare che gli scavi devono produrre sistematicamente conoscenza credo ci si debba preparare a quando qualcuno, in odore di *spending review* chiederà conto dei soldi spesi, dei lavori pubblici rallentati, dei magazzini stracolmi e chiusi al pubblico.

Nell'attuale fase storica, a meno di una rivoluzione culturale improbabile, l'archeologia è un lusso. È un lusso, lo è sempre stato, compiere gli studi universitari (un investimento spesso senza ritorno); è un lusso indagare siti che non contribuiscono né alla storia né alla memoria o alla qualità della vita; è un lusso esercitare una professione se questa non consente di lavorare continuativamente, con diritti garantiti, con un fine che sia anche culturalmente gratificante.

Continuare così significa altri migliaia di scavi formalmente perfetti che si concluderanno come tutte quelle operazioni ben riuscite in cui il paziente muore. Non c'è più tempo.

Da un lato bisogna aprire gli archivi (non basta poter fare le foto nei musei se ogni archivio di soprintendenza è, di fatto, privatizzato e inaccessibile), forse servirà un libro bianco dell'inedito, forse un intervento centrale di indirizzo che preveda anche un modo di finanziare le attività post scavo, forse, ma è una piccineria, giungere a ritenere che uno scavo fatto e non pubblicato deve valere in negativo, per il curriculum, almeno quanto una pubblicazione.

Dall'altro, ma viene prima, serve una presa di coscienza del problema e, sito per sito, la decisione di cercarvi una soluzione.